

La bellezza: ostacolo o risorsa?

Maria Teresa Russo
Università Roma Tre
mariateresa.russo@uniroma3.it

Femminismi e bellezza femminile

Negli ultimi trent'anni le scienze sociali e umane hanno considerato con sempre maggiore interesse il tema del corpo in tutte le sue implicazioni. Il ruolo che oggi ha l'apparenza fisica è imparagonabile con quello del passato. La radio ha imposto l'importanza della voce e successivamente, con l'avvento della televisione, l'immagine visiva si è resa dominante rispetto a quella verbale, per cui “la forma complotta contro il contenuto”¹ ed è diventato quasi impossibile separare l'autorevolezza del messaggio dalla gradevolezza estetica di chi lo propone. Ciò comporta una soggezione mai prima sperimentata al modello che coniuga giovinezza con magrezza, dando luogo a falsi complessi e a nuove pretese.

In questo scenario, il corpo femminile è stato e continua ad avere un ruolo di primo piano, in particolare nella sua dimensione materna ed estetica. Si tratta di due aspetti che sono stati fin dall'inizio al centro del dibattito del femminismo storico. All'apparenza il tema della bellezza potrebbe sembrare marginale, ma in realtà è un luogo privilegiato per la comprensione del modo in cui alcuni concetti chiave, come quello della libertà di scelta in rapporto al potere e di corporeità femminile siano stati interpretati. E' significativa, pertanto, la violenta critica nei confronti del cosiddetto «mito della bellezza» con il rifiuto deciso dei suoi canoni, che ritroviamo presso alcune esponenti del femminismo, ma lo è anche la riflessione più attenta sui modelli della società di massa e sul conseguente disagio femminile, elaborata da un'altra generazione di pensatrici. La ricerca della bellezza va considerata, uno dei tanti modi per colonizzare il corpo della donna o, al contrario, una manifestazione di autodeterminazione, con cui la donna dimostra che del suo corpo può fare ciò che vuole? o invece come l'espressione di una scelta motivata da un disagio, che va decifrato per essere realmente compreso?

Di fatto, la prima ondata del femminismo, quella degli anni '60-'70, interpretando la bellezza più in termini sociali che individuali, secondo lo slogan «il personale è politico», aveva scelto come bersaglio della sua protesta sia la chirurgia estetica che la tirannia della moda. Entrambe erano stigmatizzate come uno strumento di vittimizzazione della donna, che reclamava il diritto di sottrarsi a questi condizionamenti. Non a caso, uno dei primi episodi della protesta femminista negli Usa sarà nel 1968 una manifestazione contro l'elezione di *Miss America*. Nel documento distribuito in quell'occasione, si metteva in relazione il conformismo estetico con il sessismo e la cultura consumistica².

Dieci anni più tardi, invece, in seno alla corrente liberale del femminismo, che enfatizzava il valore del desiderio individuale e il diritto alla scelta, l'atteggiamento nei confronti della bellezza e anche della chirurgia estetica cambia radicalmente. Essa viene considerata una modalità di autorealizzazione della donna, addirittura un mezzo di emancipazione, in grado di potenziare l'autostima femminile, di offrire sicurezza e giuste opportunità a chi intenda farvi ricorso.

Negli anni '90 le roventi battaglie ideologiche lasciano il posto a uno sforzo di riflessione teorica, anche se non mancano i toni polemici. Significative le posizioni, ad esempio, di Naomi Wolf e di Susan Bordo, che hanno dato inizio a una vera e propria battaglia culturale contro quella che considerano una strumentalizzazione dell'estetica orientata a confinare la donna in uno stato di

¹ N. Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, Marsilio, Venezia 2002, p. 9.

² Cfr. SUSAN BORDO, *Il peso del corpo* (1993), Milano, Feltrinelli 1997, p. XXXII.

subordinazione. Non è un tema nuovo: già nel 1792, agli albori delle rivendicazioni femministe, Mary Wollstonecraft denunciava che la bellezza della donna fosse una sorta di prigione della sua libertà³.

La Wolf, nel noto saggio del 1991, *The Beauty Myth: How Images of Beauty Are Used Against Women*⁴, denuncia la relazione tra l'obbligo della bellezza e la condizione di dipendenza femminile, ritenendo che i canoni estetici avessero la funzione di prescrivere non un'apparenza, ma un comportamento. Per la pensatrice, essi costituiscono una costruzione culturale finalizzata al controllo del corpo e, in questo modo, all'asservimento della donna.

Due anni dopo il saggio della Wolf, Susan Bordo in *Unbearable Weight. Feminism, Western Culture, and the Body* (1993) prende di mira il canone di snellezza del corpo femminile, considerato l'origine dei disturbi del comportamento alimentare. Esplicito è il richiamo alla concezione di Foucault⁵ e alla sua affermazione che la "docilità" del corpo è una condizione per l'esercizio del potere politico. La Bordo ritiene, infatti, che la magrezza femminile, anche quando scivola verso l'anoressia, non si possa risolvere semplicisticamente ricorrendo alla medicina, ma si debba decifrare come un fenomeno sociale. L'anoressia sarebbe il segno di un disagio culturale, paragonabile all'isteria di fine Ottocento, che rappresentò una reazione alla morale vittoriana di costrizione e di opulenza⁶.

Secondo la Bordo, si deve al femminismo, che ha preceduto di circa un decennio i filosofi della decostruzione come Foucault e Deleuze, l'aver scoperto che il corpo è uno «strumento del potere», un luogo «politico» per eccellenza, dove si concentrano interessi, proibizioni e conflitti. Sono state le femministe a capovolgere la metafora tradizionale del «corpo politico», elaborata da Aristotele fino a Hobbes per rappresentare la società, in quella della «politica del corpo», che diventa lo spazio del controllo ideologico⁷. Tuttavia la prima teoria femminista, quella degli anni '60-'70, non è riuscita, a detta della Bordo, a cogliere le dinamiche profonde alla base del disagio della donna. Essa ha infatti inquadrato la critica alla politica del corpo femminile solo entro la cornice del binomio oppressore/oppresso, dominatore/dominato, riportando il disagio femminile all'asservimento da parte maschile e ignorando le molteplici vie del potere moderno, in cui sono intrappolati tutti indistintamente, sia donne che uomini. In altri termini, la vecchia teoria femminista ha identificato il sintomo, tra l'altro motivando ad azioni di protesta, ma non ha centrato esattamente la diagnosi.

Bordo auspica pertanto una nuova sensibilità interpretativa per cogliere la portata dei processi di omologazione e di normalizzazione in atto nella società, dove le immagini veicolate dai media e dalla moda e persino dalla medicina diventano altrettanti modelli alla luce dei quali ciascuno si giudica e si adatta. In linea con la visione di Foucault⁸, per il quale il potere non è autoritario, ma cospirativo e di conseguenza non è posseduto da alcuni su altri, ma è una rete di forze che assumono diverse forme culturali e si concretano in molteplici e sempre diverse pratiche, il nemico non è il maschio, ma il sistema stesso, di cui occorre divenire consapevoli⁹. Qui si innestano la nuova concezione e il diverso ruolo che deve avere la critica femminista: "il suo obiettivo è far

³ "Per preservare la bellezza personale – vanto della donna! – il corpo e la mente sono stretti in una morsa peggiore di quella delle fasce cinesi e la vita sedentaria che sono condannate a vivere, mentre i maschi scorazzano all'aria aperta, indebolisce i muscoli e logora i nervi. [...] False nozioni di bellezza e false definizioni di sensibilità hanno precocemente imbrigliato la sua motivazione ad agire. [...] Educata fin dall'infanzia a considerare la bellezza come lo scettro della donna, la mente si conforma al corpo e, chiusa nella gabbia dorata, può solo cercare di abbellire la sua prigione". MARY WOLLSTONECRAFT, *A Vindication of the Rights of Woman with Strictures on Moral and Political Subjects*, London, Joseph Johnson 1792.

⁴ N. WOLF, *The Beauty Myth: How Images of Beauty Are Used Against Women*, New York, William Morrow and Company 1991.

⁵ Cfr. MICHEL FOUCAULT, *Storia della sessualità* (1976), Milano, Feltrinelli 1978.

⁶ Cfr. SUSAN BORDO, *Il peso del corpo*, op. cit., pp. 23 e segg.

⁷ Cfr. Ivi, p. XXXIV.

⁸ MICHEL FOUCAULT esprime queste tesi, oltre che in *Storia della sessualità*, soprattutto in *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi 1993².

⁹ SUSAN BORDO, *Il peso del corpo*, op. cit., p. XLI-XLII.

conoscere e far comprendere, rafforzare la *consapevolezza* del potere, della complessità e della natura *sistemica* della cultura, delle interconnessioni che sono alla base del suo funzionamento”¹⁰.

Manipolazione o scelta? Due tesi a confronto sulla chirurgia estetica

In questa prospettiva risulta particolarmente interessante il dibattito sul rapporto tra donna e chirurgia estetica che ha avuto per protagoniste, tra le altre, Susan Bordo e Kathy Davis. In esso si mostra con evidenza come il tema sia in realtà il banco di prova per un confronto tra diverse concezioni di libertà, di condizionamento e di potere. In un saggio del 1991¹¹ la Davis giudica la chirurgia estetica come un caso problematico in cui le teorie femministe relative al tema della bellezza della donna rivelano tutta la loro insufficienza. Per la Davis le scelte estetiche della donna non sono semplicemente o in ogni caso il risultato passivo di una manipolazione, bensì l’espressione di desideri che vanno esaminati e decifrati. Per la teoria femminista, invece, la chirurgia estetica risulta essere una forma estrema di misoginia medica e la donna che vi fa ricorso mostra una «falsa coscienza», in quanto vittima inconsapevole di un sistema di controllo e di un gioco di poteri. La Davis contesta questa prospettiva, proponendo una visione più articolata del fenomeno. Occorre una maggiore attenzione alla complessità dei vissuti femminili, per rendersi conto che il più delle volte il ricorso alla chirurgia estetica sia una risorsa estrema di fronte al disagio della *anormalità*, un modo di “prendere la vita nelle proprie mani” per poter rientrare in una situazione di ordinarietà¹². Il focus della sua analisi, pertanto, non è la critica a un sistema, ma l’ermeneutica del desiderio e delle ragioni profonde dell’*agire* (*agency*), che motivano a determinate decisioni.

Nel 1997 Susan Bordo, con il saggio “*Agency*”, *Consumer Culture and Proliferation of Defect*¹³, prende di mira, come del resto aveva già fatto anni prima, proprio la nozione di *agency* sostenuta dalla Davis. Bordo non condivide l’affermazione che la chirurgia estetica sia un modo di “prendere in mano la propria vita” e di esaudire il desiderio di “essere normali”. Per la pensatrice essa non è un’espressione di autodeterminazione femminile, quanto piuttosto l’effetto di un sistema di valori e di pratiche istituzionalizzate che presentano le modifiche del corpo come la condizione per il successo. Se ogni scelta è realizzata all’interno di vincoli materiali e culturali – afferma la pensatrice femminista – la libertà è solo apparente, per cui ciò che interessa è rendere manifesta la consistenza e la direzione di tali condizionamenti. Il potere dei modelli culturali – su cui del resto anche la Davis concorda – comporta una “pedagogia del difetto in cui le donne imparano che varie parti del loro corpo sono difettose, inaccettabili”¹⁴. Pur non essendo un semplice soggetto passivo, tuttavia ogni donna finisce per essere coinvolta “in un processo di creazione di senso, di lavoro sul corpo”¹⁵.

E’ sul termine *agency* che la Bordo dissente radicalmente dalla posizione della Davis: solo in apparenza si tratta di scelte individuali, in realtà il motore dei comportamenti è azionato da un’industria fiorente e da una crescente pratica culturale normativa. Capitalismo e consumismo convincono che qualsiasi cosa si possa fare e illudono che la scelta sia spontanea. La “moltiplicazione dei difetti umani” è favorita pertanto da fattori non esclusivamente economici, come vorrebbe un lettura rigidamente marxista: giocano un ruolo fondamentale le fantasie *salvifiche* dei chirurghi estetici e l’entusiasmo per le possibilità della tecnica¹⁶. Mentre la Davis

¹⁰ *Ivi*, p. XLIV.

¹¹ Cfr. KATHY DAVIS, *Remaking the she-devil: A Critical Look at Feminist Approaches to Beauty*, «Hypatia», 6, 2, 1991, pp. 21-43.

¹² Cfr. KATHY DAVIS, *Remaking the she-devil op. cit.*, pp. 34-35.

¹³ Cfr. SUSAN BORDO, “*Agency*”, *Consumer Culture and Proliferation of Defect*, in *Twenty Years in the Twilight Zone*, in CRESSIDRA J. HEYES – MEREDITH JONES (a cura di), *Cosmetic surgery: a feminist primer*, Farnham U.K., Ashgate 2009, pp. 23-28.

¹⁴ *Ivi*, p. 24.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. *Ivi*, p. 28.

afferma che la maggior parte delle donne che si sottopongono alla chirurgia estetica non sono mosse dalla ricerca della bellezza, ma dal desiderio di *sentirsi normali*, comuni, la Bordo obietta che in una cultura che propone un corpo “perfetto” come modello di “normalità” persino il corpo comune diviene corpo difettoso e fonte di disagio¹⁷. Non solo l'imperfezione e la deformità diventano inaccettabili, ma anche il processo naturale di invecchiamento, che, nell'“impero delle immagini” va bandito come nuova oscenità¹⁸. Coma aveva scritto anni prima, la giovinezza artificiale delle star del cinema ha trasformato progressivamente le aspettative estetiche delle donne, riguardo all'aspetto che “dovrebbero” avere a quarantacinque e cinquant'anni, imponendo un nuovo modello, eguagliabile solo mediante un allenamento fisico estenuante o continui interventi chirurgici¹⁹.

Kathy Davis reagisce alle obiezioni della Bordo coinvolgendo nella sua critica anche altre pensatrici, come Naomi Wolf e Iris Young, accusandole di aver interpretato la bellezza e le pratiche estetiche come un mezzo per incanalare le energie femminili nella gara senza speranza di un corpo perfetto, sempre al di sotto di quello che si vorrebbe ottenere e di aver considerato la chirurgia estetica dannosa, insignificante, un modo per «ridurre le donne a una misura» (*cut women down to size*)²⁰.

La Davis condivide la critica al sistema della bellezza, ma si rifiuta di considerare la donna come un soggetto frivolo o manipolabile, il cui comportamento sarebbe determinato da una mistificazione ideologica e dall'acquiescenza ai modelli culturali di bellezza femminile. Preferisce piuttosto interrogarsi sui motivi profondi per cui una donna sceglie di modificare il proprio corpo ed esplorare criticamente le circostanze storiche, sociali e culturali che consentono o inducono la decisione di ricorrere alla correzione chirurgica. Molte donne – afferma la Davis – mi hanno confidato di sentirsi diverse e anormali e di aver deciso di ricorrere alla chirurgia estetica non per diventare più belle, ma *normali*, come chiunque altra. Scelte dunque difficili e ambivalenti, adottate dopo lunghe riflessioni, che non guardavano alla chirurgia come alla soluzione perfetta, ma come all'unico modo per alleviare un disagio²¹.

La pensatrice ne conclude che si possa a pieno titolo parlare di una scelta, ma non di una scelta assolutamente libera da vincoli, piuttosto di una di quelle scelte *quotidiane* che sono accompagnate sempre da una quota di confusione, perché si realizzano in circostanze imperfette. La chirurgia estetica, dunque, va considerata alle stregua di un dilemma: un potenziamento e un indebolimento, un problema e insieme una soluzione (*disempowering and empowering, problem and solution all in one*)²².

Il confronto delle due tesi è interessante, perché, al di là del tema della chirurgia estetica, chiama in causa diverse questioni cruciali. Susan Bordo mette in risalto il processo di normalizzazione e di omologazione tipico della nostra cultura e accusa il cosiddetto *agency feminism* di ignorare i condizionamenti invocando la libertà di scelta. Questa “metafora della scelta e della libertà” non farebbe che confermare la *dannosa* tesi dell'individualismo e dell'*empowerment* personale, endemica nell'attuale cultura occidentale, avvalorando l'immagine del corpo femminile come inadeguato e manchevole. Secondo la Bordo, alle sostenitrici di questa teoria sfugge il vero funzionamento del sistema sociale, che dietro l'illusione della libertà e della capacità di scelta, in realtà perpetua strutture di disuguaglianza e di razzismo. Il compito della critica femminista sarebbe dunque quello di compiere una diagnosi della cultura occidentale, scavando nei suoi aspetti nascosti e tacitamente accettati, che con l'apparenza della libertà emarginano le donne.

La questione teorica centrale è dunque il rapporto tra libertà individuale e influenze sociali²³. In che misura il contesto influenza e orienta le scelte di vita: è determinante o è solo un elemento della

¹⁷ Cfr. *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. SUSAN BORDO, *Aging in the Empire of Images* (2001), in *Ivi*, pp. 28-29.

¹⁹ Cfr. SUSAN BORDO, *Il peso del corpo*, op. cit., p. XXXIX.

²⁰ KATHY DAVIS, *Revisiting Feminist Debates on Cosmetic Surgery. Some Reflections on Suffering, Agency and Embodied Difference*, in CRESSIDRA J. HEYES – MEREDITH JONES (a cura di), *Cosmetic surgery: a feminist primer*, op. cit., p. 35.

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 36.

²² *Ibidem*.

nostra *conversazione interiore*? Dal dibattito emergono due posizioni in parte condivisibili e in parte criticabili.

Coglie nel segno ed è condivisibile la denuncia della Bordo circa i condizionamenti culturali e le logiche di potere che pesano sul corpo femminile, più vulnerabile di quello maschile. Più che mai attuale anche il riferimento alla cosiddetta “intossicazione postmoderna da possibilità”²⁴, che induce donne e uomini a immaginare sempre ulteriori realizzazioni dei propri desideri, senza individuarne i limiti e i rischi. Desta invece perplessità la posizione di fondo dell’autrice, per la quale non esiste un corpo naturale, ma solo un corpo che è materia grezza, radicalmente plasmabile dalla cultura. Se è innegabile che sul corpo si proiettano inevitabilmente i modelli e i condizionamenti della cultura, è anche innegabile il legame essenziale tra corpo e identità personale, su cui radicano la sua dignità *naturale* e i significati universali ai quali riferirsi. Anche la questione della libertà di scelta diviene ambigua e contraddittoria: se nessuno può sottrarsi alle logiche del sistema di poteri, che determinano il comportamento e le norme a cui attenersi, non si capisce come si possa reagire criticamente, a meno che non si sia disposti ad ammettere un soggetto responsabile, in quanto dotato di un’identità stabile e riconoscibile.

La Davis appare più orientata a cogliere il disagio individuale di ogni donna, ma cade in una contraddizione: riconosce il potere dei condizionamenti, ma contemporaneamente difende l’autenticità del desiderio, senza considerare che il più delle volte si tratta di un desiderio “mimetico”, secondo la nota espressione di René Girard²⁵, ossia indotto dalle mode e dall’ambiente competitivo.

Bellezza e mondo del lavoro: esiste un *Gender Gap*?

Come si proietta il tema della bellezza femminile nel mondo del lavoro? Nonostante le significative trasformazioni degli ultimi 40 anni, esiste ancora nei diversi ambiti professionali una marcata frattura: vi sono percorsi differenziati tra uomini e donne, quasi sempre a svantaggio di queste ultime. Il mondo delle professioni risulta, dunque, profondamente sessuato, come appare da aspetti solo apparentemente secondari, ad esempio l’importanza per la donna dell’abbigliamento, del taglio di capelli, della comunicazione non verbale (postura del corpo, vicinanza, fisicità).

In Italia, questa differenza è particolarmente evidente nel mondo della politica e nel 2011 divenne motivo di acceso dibattito nei mezzi di comunicazione, che indicavano nella bella presenza di alcune protagoniste della scena politica il fattore decisivo della loro carriera. Come ha osservato Filippo Maria Battaglia, riferendosi all’ambito della politica italiana, se la donna è emancipata, subito viene considerata di «facili costumi»; se è bella, si pensa che «è per questo che fa carriera»; se è brillante, non può che essere «abilmente manovrata»²⁶. Il giornalista ha raccolto una serie di insulti sessisti indirizzate dai colleghi a donne parlamentari e impegnate in politica, che prendevano di mira proprio il corpo o il look.

Altri Paesi, però, non fanno eccezione. La *Christie’s Head of Sale* ha curato l’asta degli abiti e accessori di Margaret Thatcher. C’è chi dice che il “power dressing” sia iniziato proprio con lei, che aveva compreso il potenziale dell’abbigliamento per valorizzare la personalità e per veicolare meglio un messaggio.

²³ Nella letteratura sociologica e filosofica recente, questo rapporto è stato definito “structure and agency nexus”, ossia relazione tra la struttura sociale e agire libero dell’individuo. Su questo tema si vedano i saggi di MARGARET ARCHER: *Culture and Agency: The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press 1988 e il più recente *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge, Cambridge University Press 2003 (trad. it. *La conversazione interiore. Come nasce l’agire sociale*, Gardolo, Erikson 2006).

²⁴ Cfr. SUSAN BORDO, *Il peso del corpo*, op. cit., p. LIV.

²⁵ Cfr. R. GIRARD, *Mensonge romantique et vérité romanesque*, Paris, Grasset 1961.

²⁶ F. BATTAGLIA, *Sta’ zitta e va in cucina. Breve storia del maschilismo in politica. Da Togliatti a Grillo*, Torino, Bollati Boringhieri 2015.

In questa prospettiva, il look diviene una scelta strategica, che tuttavia proprio per questo può anche essere orientato in direzione contraria. Un esempio significativo è la cancelliera Angela Merkel, che secondo Vanessa Friedman, giornalista di moda del “New York Times”, ha influenzato anche il look di altre donne presidente, come la cilena Michelle Bachelet e la brasiliana Dilma Rousseff. La cosiddetta “merkelizzazione dell’abbigliamento femminile” consiste nell’adozione di abiti assolutamente privi di fronzoli e ripetitivi: in altri termini, una specie di uniforme sulla quale non è possibile fare commenti o pettegolezzi. In questo modo, l’attenzione viene spostata dalla donna al ruolo, con il risultato di un rafforzamento dell’autorevolezza, anche se a scapito, forse, della femminilità.

Risale a vent’anni fa l’indagine realizzata da Daniel Hamermesh e Jeff Biddle sul rapporto tra attrattiva fisica e consistenza dei salari²⁷. Anche se negli Usa la legislazione proibisce la discriminazione sul lavoro basata su “height, weight and personal appearance”, l’indagine aveva tuttavia messo in evidenza che la bellezza possiede un valore quantificabile sul mercato del lavoro. Dalle interviste a cittadini americani e canadesi, risultava, infatti, che le persone giudicate più avvenenti guadagnavano il 5 per cento in più della media, e quelle meno avvenenti il 10 per cento in meno. Tuttavia, gli autori avevano constatato con sorpresa che dalla statistica non era emersa una sostanziale differenza di genere. Anzi: i dati mostravano che la bellezza poteva avere per gli uomini effetti leggermente superiori sui guadagni rispetto alle donne.

Più recentemente, Hamermesh ha svolto con Amy Parker in una università del Texas un’analisi delle valutazioni riguardanti i docenti espresse dagli studenti²⁸. Su un campione di circa 17.000 valutazioni compilate da 25.000 studenti, il dato ha mostrato che a parità di altre condizioni i docenti di bella presenza tendevano ad avere un punteggio più alto nelle valutazioni emesse dagli studenti. Su una scala da 1 a 5 punti, i “belli” ricevevano circa mezzo punto in più, quanto basta per trasformare un docente che per la qualità del suo insegnamento avrebbe meritato un “unsatisfactory” in un “satisfactory” o un “very good” in un “excellent”.

Appare dunque evidente e non sorprende che la bellezza sia un valore: ciò non giustifica la discriminazione, ma spinge a riflettere sui possibili motivi. Per le professioni di contatto con il pubblico, una spiegazione è senz’altro la maggiore produttività. Per tutte le altre, si può pensare che a essere valorizzata non sia l’attrattiva fisica in senso stretto, che è parzialmente una dote naturale e dunque non una conquista o un merito, bensì più genericamente il look, che invece può far riferimento ed esprimere delle qualità personali, come la cura di sé, il rispetto per gli altri, ecc.

In questo caso, si apprezza il sembrare perché rimanda all’essere, ossia al carattere e alla consistenza morale della persona. Ben diverso è il caso della stigmatizzazione e discriminazione relativa all’obesità, messa in luce da alcune pubblicazioni, che hanno rilevato come colpisca con maggiore intensità le donne rispetto agli uomini. Puhl e Brownell hanno analizzato i dati della *National Survey of Midlife Development in the United States* (MIDUS) del 1995 e 1996 in cui si faceva riferimento alle esperienze discriminatorie personali. Questi autori hanno verificato che le donne con obesità di tipo I (Indice di massa corporea, 30 kg/m²) erano oggetto di atteggiamenti discriminatori connessi al loro peso tre volte di più degli omologhi maschi²⁹.

In conclusione: attualmente il dovere della bellezza sembra interessare entrambi i sessi ed ha un peso non indifferente nel mondo del lavoro³⁰. Tuttavia, è innegabile che la donna risulti molto più vulnerabile rispetto all’uomo e che risenta maggiormente degli imperativi culturali e delle pressioni in ambito professionale. D’altra parte, se è vero che la bellezza è un valore, è altrettanto vero che *la*

²⁷ Cfr. D. S. HAMERMESH & J. E. BIDDLE, *Beauty and the Labor Market*, in “The American Economic Review”, Vol. 84, No. 5, (Dicembre 1994), pp. 1174-1194.

²⁸ Cfr. D. S. HAMERMESH, *Beauty pays: Why attractive people are more successful*, Princeton, Princeton University Press, 2011. Trad. ital. *La bellezza paga. Tutti i vantaggi dell’essere attraenti*, Milano, EGEA 2012.

²⁹ R. M. PUHL & K. D. BROWNELL, *Confronting and coping with weight stigma: an investigation of overweight and obese adults*, in “Obesity (Silver Spring)”, n.10, (2006), pp. 1802-1815. Cfr. M. DOMINGO BARTOLOMÉ & J. LÓPEZ GUZMÁN, *La estigmatización social de la obesidad*, in “Cuadernos de Bioética”, XXV, 2014/2, pp. 273-284.

³⁰ Cfr. B. HARPER, *Beauty, Stature and the Labour Market: A British Cohort Study*, in “Oxford Bulletin of Economics and Statistics”, n.62, (Dicembre 2000), pp. 771-800.

retorica della bellezza, ossia l'ansiosa ricerca della perfezione fisica spinge a spostare la ragione del successo o dell'insuccesso dall'interiorità del soggetto all'esteriorità del corpo. Ma in questo modo essa diviene funzionale, non è cercata per se stessa, ma *in-vista di*, come valore di scambio per la riuscita professionale al pari del denaro.

La gradevolezza estetica, invece, è una proprietà del soggetto e non unicamente del corpo: per questo Tommaso d'Aquino, nel fissare i tre elementi costitutivi del bello corporeo -la perfezione delle singole membra, l'armonia tra esse e, soprattutto in relazione al volto, la sincerità nell'esprimere il carattere e l'indole della persona- ha assegnato la priorità a quest'ultima³¹. Mentre i primi due elementi sono in certo modo oggettivamente definibili attraverso misure e canoni, come, ad esempio, il profilo del viso o la perfezione del naso, la sincerità d'espressione si può cogliere solo attraverso uno sguardo rivolto alla totalità del soggetto, considerato come sintesi di corpo, psiche, anima³².

In ambito professionale, il rispetto non solo per la donna, ma per ogni lavoratore passa dunque attraverso il riconoscimento di questa dignità, che si esprime con e nel corpo, ma che non si riduce ad esso.

³¹ Cfr. “Per la bellezza infatti si richiedono tre doti. In primo luogo integrità o perfezione: poiché le cose incomplete, proprio in quanto tali, sono deformi. Quindi [si richiede] debita proporzione o armonia [tra le parti]. Finalmente chiarezza o splendore: difatti diciamo belle le cose dai colori nitidi e splendenti”. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I, q. 39, a. 8 in c.

³² Cfr. Pio XII, *Discorso ai partecipanti al X Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia plastica*, CastelGandolfo, 4 Ottobre 1958:

http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/speeches/1958/documents/hf_p-xii_spe_19581004_chirurgia-plastica_it.html